





La redazione:

Marco Morselli

Ivan Nannini

Simona Pacini

Luigi Pratesi

Copertina:

Ünsal Ödemiş

Offline n.5

15.09.2019



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Stop (Tommaso Aramaico)</i>	6
<i>Maybe one day (Annalisa Coppolaro)</i>	11
<i>Wide open (Emilio Fuggetta)</i>	17
<i>Denti fissi in un'ora (Isabella Bignozzi)</i>	22
<i>Lezioni di guzheng (Giulia Tubiello)</i>	26



di Luigi Pratesi

Prefazione

In *Storie di ordinaria follia* Charles Bukowski afferma, con la sua solita sagacia e arguzia mordace, che “*la gente è il più grande spettacolo del mondo. E non si paga il biglietto*”.

Quell'umanità siamo tutti noi, nei successi ma soprattutto nelle miserie, e il *grande spettacolo* è dato dal fatto che vivere vuol dire confrontarsi con i propri limiti, affrontare demoni e malattie, è una corsa ad ostacoli per la quale non siamo mai del tutto preparati. Quindi cadiamo, tutti. E ci rialziamo, per cadere di nuovo molto spesso.

Una corsa, per proseguire nella metafora, che facciamo assieme a tutti gli altri. A volte con sfida, molto spesso cercando di carpire i segreti per superare le difficoltà, di rado sostenendosi. Uomini soli in mezzo alla folla.

Ecco il motivo per cui, in questo numero di Offline, abbiamo scelto cinque racconti che indagano, ciascuno a modo proprio, l'essere umano, perché è un viaggio verso noi stessi, dentro noi stessi. Un viaggio che può divertire, far piangere o semplicemente spingerci a riflettere.

Al tema del viaggio è legato “*Stop*”, il racconto di Tommaso Aramaico che pone l'accento sulla quotidianità delle nostre vite. Con uno stile lineare, pacato e rassicurante ci mostra quattro personaggi con storie, pensieri e preoccupazioni diverse, eppure con lo stesso malessere strisciante verso la vita.

Differente, ma poi non troppo, è “*Maybe one day*” di Annalisa Coppolaro che affronta il complesso universo della scelta.



Bivi, incroci e sentieri che la vita ci pone davanti. Il suo racconto è la storia di Paul, un clochard che frequenta il parco di St. James a Londra e che insegna alla protagonista il valore del vivere il presente.

Le occasioni perdute, l'incomunicabilità e il senso assoluto di solitudine sono gli ingredienti con cui Emilio Fuggetta miscela il suo "*Wide open*". Un racconto raffinato, intenso, che mostra le profondità dell'animo umano senza sentirsi in dovere di dare spiegazioni e, così facendo, cattura il lettore, spingendolo ad immaginare.

Lo stesso forte impatto emotivo che si ritrova in "*Denti fissi in un'ora*", il racconto di Isabella Bignozzi. La storia sfiora due temi delicati e profondi come la perdita di un figlio e l'autismo, lo fa con uno stile vibrante, ritmico, quasi ossessivo, capace di trasmettere perfettamente il dolore della protagonista.

Con una sorta di ringkomposition, infine, l'ultimo racconto di questa raccolta apre con la protagonista che assiste ad un incidente. Dalla strada alla strada, dunque.

Il racconto di Giulia Tubiello, "*Lezioni di guzheng*", è ambientato a Shanghai. Una scrittura ordinata, che rende bene la rassegnazione della protagonista. Le note che dominano sono quelle dell'incomunicabilità: Chenglai e il suo insegnante, uniti e al contempo separati dal guzheng, un solco tracciato da ricordi e aspettative. Due persone vicine, eppure inarrivabili.

Cinque storie, cinque spaccati di umanità, cinque racconti da leggere, rileggere e assaporare.

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Tommaso Aramaico

Stop

Franco Bellia è al volante della sua station wagon color cachi. Stringe il volante, digrignando i denti. È stata una pessima giornata, in ufficio, e lui l'ha conclusa dando di matto, mettendosi ad urlare contro il giovane collega cui è stato affiancato come tutor. Dopo quasi un mese il nuovo arrivato ancora sembra non capire che lì, in quell'ufficio, nel suo ufficio, ogni singolo documento è sacro. Di lì ad un anno quel ragazzo che usa il computer solo per giocare e che sembra non conoscere cosa sia un faldone, prenderà il posto che è stato suo per trentadue anni e questo pensiero gli toglie il sonno. Durante le sue notti inquiete, fatte di continue, dolorose pisciate, immagina la stanza del suo ufficio, la 213, persa in un turbinio di carte. Può vederne le ampie finestre spalancate sul mondo che irrompe violento, disperdendo e gettando i documenti in una dolorosa solitudine, o ammucchiandoli in un'orgia di informazioni incoerenti. Si ferma con la macchina all'incrocio, subito prima dello *Stop*, e guarda oltre il finestrino, disgustato dall'incuria che regna nella terra incolta che lo circonda.

Anna La Terra è al volante della sua non sa più nemmeno lei cosa, tanto è agitata. È stata convocata d'urgenza, direttamente dal dirigente, dopo che il figlio ha preso parte a una rissa davanti ai cancelli della scuola. La violenza è esplosa per il controllo del territorio, e cioè del lungo corridoio dell'ala destra al secondo piano dell'enorme Istituto comprensivo in cui il figlio studia. Le viene da piangere. Da quanto tempo le cose hanno smesso di



funzionare? Tanto. Perché il suo adorato primogenito ha improvvisamente iniziato a salutarla ruttando, a chiamarla per nome, a farsi bucare le orecchie, a fumare sigarette ammaccate rollate con le dita e che puzzano di ammoniaca? Perché ha scelto di manomettere quel poco che ancora funzionava? Non lo sa, Anna, non sa nulla, a parte il fatto che, adesso, non ha nessuna voglia di spiegare la faccenda al marito, che starà lì a guardarla, chiuso nel silenzio e nella perfezione della sua divisa da ufficiale. Nella sua povera testa piena di robaccia di ogni genere, Anna sente premere e lievitare con forza quel silenzio carico di parole, analisi, sentenze e logica spietata di cui vive quell'uomo di cui non ricorda più nemmeno il nome, i tratti del viso, tanto è agitata. Si ferma all'incrocio, subito prima dello *Stop*, e guarda oltre il finestrino, verso la terra abbandonata, incolta. Daniel Noto è al volante di una macchina di cortesia. La sua, a tre settimane dall'incidente, è ancora in officina, in terapia intensiva. Non più di due ore prima ha detto alla collega che il loro capoufficio è un tipo coriaceo. Ha tirato fuori quella parola per stupirla, e forse c'è pure riuscito, solo che adesso non è più così sicuro di averla usata nel modo corretto. Da un paio di mesi ha iniziato a leggere il vocabolario. Lo tiene sul comodino e tutte le sere ne sfoglia qualche pagina mentre la moglie, assonata al suo fianco, guarda la televisione e a tratti gli lancia contro uno sguardo che è tipo uno schiaffone. Qualcosa, in lei, deve aver compreso che quella lettura non è disinteressata. Daniel vuole fare colpo sulla collega laureata in lettere, ma ora deve tornare a casa e togliersi il dubbio... *che ha natura, aspetto o consistenza del cuoio*. Forse il significato della parola sta per risalire in superficie. Forse deve solo aspettare, prendere tempo. Si ferma



all'incrocio, subito prima dello *Stop*, e lascia andare lo sguardo ai campi abbandonati, alla ricerca di un significato sfuggente.

Fulvio Cannata è al volante della macchina della moglie. Forse è vero che tutto potrebbe cambiare grazie a qualche accortezza. Deve darsi tempo, non troppo, però. La moglie gli parla da tempo di respirazione e di tecniche di rilassamento. Lui la ascolta, cerca di essere paziente, ma proprio non capisce cosa possa significare quel mare di parole. Ha deciso di provarci, però. Se non sarà in grado di mettere in pratica quelle poche, semplici regole, allora si piegherà al suo ultimatum e andrà dal medico o da chi vuole lei e si farà prescrivere qualcosa per darsi finalmente una calmata. Intanto preme con dolcezza sul freno e si ferma subito prima dello *Stop*, lasciando che lo sguardo si distenda sui campi.

Le ultime giunte, fra le molte altre cose, non si sono mai preoccupate di fare ordine nella segnaletica stradale del settimo municipio, le cui strade sono piene di indicazioni contraddittorie e di stratificazioni di senso, tracce di amministrazioni distratte e di assessori incompetenti. Uno di questi cortocircuiti è proprio all'altezza di quest'incrocio di periferia dove si incontrano due stradine forse indegne del doppio senso di marcia. Assurge, l'incrocio, a teatro in cui si incontrano i destini di quattro automobilisti persi nelle rispettive faccende e decisamente ostinati nel seguire alla lettera il codice della strada, al cospetto di uno *Stop*. Nessuno dei quattro ha veramente fretta, e così non prevale il buon senso, la saggezza necessaria per passare dal dettato allo spirito della legge. Il segnale, tutti lo sanno, prescrive



l'obbligo, ad un incrocio, di arrestarsi *in ogni caso* in corrispondenza della striscia trasversale di arresto e di dare la precedenza. Lo sta facendo Bellia, che si sta pisciando sotto. Lo sta facendo Anna che, senza trovare il coraggio per rispondere, fissa il nome del marito lampeggiare sul display del cellulare che squilla. Lo fa Daniel, che non ricorda più nulla. Lo fa Cannata, tutto preso da quel suo primo esercizio spirituale. Il tempo passa.

Nel basso continuo dei motori impreziosito dall'assolo di un merlo, ecco montare l'urlo di un motorino che arriva a velocità esagerata. Grigio metallizzato, la marmitta tagliata, il bolide attraversa l'incrocio lasciandosi dietro uno sbuffo di terra che s'alza dall'asfalto rugoso. Il ragazzo che lo cavalca urla e punta il dito medio contro il cielo, bello in vista. A modo suo sta salutando i presenti.

Nella figura di quel pezzo di merda, Anna riconosce subito il figlio. Parte a razzo, rompendo l'equilibrio mortifero. Bellia, che intanto ha pisciato in una bottiglietta, ingrana la prima, disperato. Daniel ricorda: simile al cuoio, ma anche, in senso *figurato*, duro e insensibile d'animo. Parte pure lui. Cannata conta fino a dieci, soddisfatto. In un altro momento si sarebbe lanciato all'inseguimento del motorino picchiando contro il clacson e spingendo sull'acceleratore per speronarlo. Si allontanano così dallo *Stop*, che rimane lì, fisso nella sua quadruplici presenza in un crocevia che, in fondo, non è altro che un crampo dello spirito.

Tommaso Aramaico. *Vive e lavora a Roma. Ha pubblicato tre*



raccolte di racconti: Il posto di ciascuno (Officine editoriali), Infinita perturbazione (Officine editoriali) e Rovesci (Nulla Die). Cura un blog (www.tommasoaramaico.com) dove c'è tutto quello che c'è da sapere su di lui.



di Annalisa Coppolaro

Maybe one day

Prologo

Primo giorno d'autunno. Sono tornata a cercarti, Paul, in quell'angolo del parco di St. James, da dove si vedono i pellicani sull'isola, ma tu non c'eri. Dove sei ora, tu e quel cappello a cilindro polveroso che mettevi sempre improvvisando il tuo show per racimolare quattro soldi? I tuoi occhi acquosi e sorridenti mi appaiono a volte, come due brevi raggi di luce che annegano dentro la sera londinese tra turbinii di foglie rossastre.

Primavera

Non sarà una crisi creativa a farmi abbandonare la scrittura, mi ripeto mordicchiando il tappo della biro. Sì, perché scrivo ancora a penna, soltanto blu e su carta vera. La mia crisi origina dal fatto che appena inizio a scrivere appare subito lui. Ma ora che non c'è più, ora che l'ho fatto scivolar via dalla mia vita con una mossa magistrale, la mia fonte d'ispirazione dovrò cercarla altrove.

Forse proprio qui. Seduta, penso al materiale che ogni scrittore raccoglie. Mi è riuscito di vivere una cosa chiedendomi, mentre la vivevo, se sarebbe entrata in un mio nuovo racconto. Ma stranamente, baciando la sua pelle, non mi era mai venuto in mente di scriverci una storia. O due, o dieci.

Ispirazione. Un cappello a cilindro appoggiato a terra e una creatura che si muove librando in aria grandi bolle di sapone. Ha pantaloni logori fino ai polpacci, una camicia a pois verdi



e neri e un papillon di carta argentata. Guance rosse rotonde un po' da clown. Incrocio i suoi occhi un istante solo, occhi sognanti e disincantati. Il suo volto è una carta geografica di valli e pendii.

Gruppi di bambini ridono indicando le bolle iridate che salgono verso il cielo e lui libera nel vento immense tremanti creazioni colorate che escono da un grande oggetto rotondo, la versione gigante di quel tondino di plastica in cui soffiavamo da piccini. Quando ce le regalavano, le bolle, era sempre una festa. Occhi ridenti seguono l'uomo-folletto che si muove, si china a guardarli, poi tuffa di nuovo il cerchio di plastica gialla in un enorme catino di liquido. E poi lo agita e l'aria crea giganti bolle che tremano alla luce, e continua fino a che anche l'ultimo bambino non viene richiamato dalla madre, portato via per mano da quei pochi minuti sognanti. L'aria è già fresca, ormai sono quasi le sette e rimangono solo pochi passanti. L'uomo delle bolle raccoglie con movimenti cadenzati i suoi oggetti, svuota l'acqua dentro una grata metallica e poi ripone tutto in un grande sacco nero per la spazzatura. Lo vedo ruotare lentamente, appoggiare il sacco a terra e sedersi in una panchina accanto alla mia. Il suo profilo è sereno mentre fissa l'acqua del parco di St. James e la facciata del palazzo rosa. Mi viene di salutarlo con la mano, lui restituisce il saluto, poi si alza, prende il suo sacco nero e si incammina per il sentiero tra gli alberi fioriti. Cerco una definizione. Un artista di strada, un barbone? La mia naturale diffidenza si scioglie guardando il suo passo leggero.

Mi siedo e sospiro. È stata una giornata dura in ufficio. Apprezzo il mio lavoro anche se, come mi ripete mia madre, non avrei bisogno di lavorare così tanto. I due appartamenti



a Westminster ci fruttano parecchio, e da generazioni non abbiamo preoccupazioni finanziarie. Piccoli lussi e viaggi per noi sono un'abitudine. Ma lavorare mi piace, come prendere la metropolitana, attraversare la città e poi arrivare nell'agenzia di servizi in cui lavoro, dare il buongiorno ai miei colleghi e poi accendere il PC, riprendendo tutto da dove era rimasto il giorno prima. Una continuità che mi serve per la mia salute mentale, soprattutto dopo che mi sono resa conto di dover dare un taglio alla mia storia confusa e tesa con quell'uomo complesso, stesse passioni, diversità disarmanti e un forte, eccessivo influsso su di me. Stop, devo tagliare. L'ho fatto nel modo peggiore, con un gesto di bassa lega che rimpiango, per lui impossibile da perdonare. Ma era ora.

Eccomi al parco di nuovo, dopo un lungo venerdì. Ho scelto la mia panchina e un libro di McCall Smith, per non pensare, per i passaggi leggeri e l'ironia. Mi siedo nell'unica panchina libera. Solo pochi minuti ed arriva Bubble Man. Si siede accanto a me, ma a distanza di sicurezza, forse per non rischiare di dover dire *'buonasera'*, appoggia a terra il sacco nero e uno zaino consunto ed estrae un libro. Sbircio il libro senza farmi notare. Kafka. *Metamorfosi*. Dai libri che uno legge si capiscono molte cose. Guardo un attimo le rughe sotto il mento e la fronte leggermente corrugata mentre fissa una delle pagine. Poi si volta. Alza la mano appena per farmi un breve saluto. Mi ha riconosciuta. Gli sorrido e dico un *'ciao'*. Fissiamo i rispettivi libri. «Mi piace Kafka», aggiungo. «Io invece McCall Smith non lo conosco» risponde.

Osservo i suoi abiti dimessi e non so come ci ritroviamo a parlare. Mi racconta in mezz'ora i suoi ultimi vent'anni, la sua famiglia dissolta, moglie e figli partita per gli Usa, il



lavoro perduto, l'affitto da pagare, lo sfratto, la settimana a casa di amici, poi improvvisa la decisione di cambiare tutto. Vivere in una dimensione *altra*, nei parchi d'estate, nei portoni e nelle sale d'attesa d'inverno, fino a che non ti mandano via perché la stazione chiude. «Così la mia prospettiva è cambiata», conclude. «Non ho una casa in cui tornare, okay, ma il mio amico Hugh sarà con me stanotte e forse con lui dividerò un caffè caldo, o forse no. Spero di non ammalarmi, solo questo, perché anche un'influenza è problematica.»

Penso un attimo alle sue parole, e mi viene da chiedere se ha mai rimpianto questa scelta. Magari gli potrebbero dare una casa popolare. «Potrebbero sì. Ma in questi sei anni non ci ho mai pensato. Sono libero. Ti abitui al freddo, ai sorrisi di chi vive come te per strada, agli spiccioli che qualcuno ti dà, alla fame, all'indifferenza, ma anche alla solidarietà di amici e amiche che come te vivono al buio di questa città.»

Ha un tatuaggio sull'avambraccio un po' rugoso, *Carpe diem*. Non so il suo nome, lui non sa il mio. Siamo qui seduti sulla panchina di St. James e ora guardiamo la luce del crepuscolo insieme. Poi torniamo ai nostri libri. So che potrei incontrarlo di nuovo domani, oppure no. La città è questa, e la amo per quello che è.

Estate

Vedo Paul quasi ogni volta che vado al parco, mentre fa le sue bolle di sapone e i bambini ridono con lui, altre volte rannicchiato a terra vicino alle aiole, o seduto a mangiare un panino, o su una panchina a leggere un libro.

Mi ha raccontato che quando gli è arrivato lo sfratto esecutivo ha preso con sé le vecchie foto dei suoi figli, che



ora hanno quasi trent'anni, una decina di libri e qualche vestito, soldi e documenti. «Non mi serviva altro. Il mio mondo è tutto qui.»

La differenza tra le nostre vite mi sconvolge: io che non riesco a vivere senza un cellulare, lui che non ne ha mai avuto uno. Io che ho una donna delle pulizie perché odio lo sporco, lui che dorme sul marciapiede lurido con i suoi amici e gli va bene così. «Potrei avere una casa ma perderei i miei amici, i rumori delle sirene nella notte, il cielo nero sulla nostra testa. La libertà di non avere orari né un'agenda da rispettare. Non avere lo stress di quando lavoravo a Barclays. E perderei Tomcat, il gatto bianco e nero che ogni giorno viene a trovarmi a pranzo. The skinniest cat on Earth.» Il gatto più magro del mondo... Mi stringo nelle spalle e torno a leggere. Calvino, oggi. Il Barone rampante. Mi fa ricordare Paul. Vivere su un albero. Perché no.

Autunno

Paul non è qui. Ma sono grata che sia stato con me per un po'. Forse s'è ammalato o ha cambiato città. Ma la sua gioia nel parco, con gli amici, a leggere un libro, a osservare i fiori, a fare le bolle di sapone mi hanno insegnato a leggere la vita da un altro punto di vista. A cambiare la mia prospettiva.

Non vivere nel passato o nel futuro. Vivere nel presente. L'ho imparato prima di Paul, da lui che mi diceva '*Se pensi al dopo, non ti godi niente*'. Ora lavoro part time, lascio il cellulare a casa, mi fermo a dare 50 penny a un barbone, ad ascoltare i musicisti di strada. Sperando che dall'angolo del parco un'enorme bolla di sapone voli librandosi a un tratto verso il cielo.



***Annalisa Coppolaro.** Scrittrice e giornalista, ha la fissa della narrativa ma anche di storie e leggende locali. È in uscita il suo settimo libro. Da Londra, dove ha abitato 14 anni, ha scritto per D di Repubblica e collaborato con BBC e Guardian. Traduce e insegna inglese. Ha vinto vari premi di narrativa. Ha un sito, www.coppolaro.net e un blog, www.storierandage.blogspot.com.*



di Emilio Fuggetta

Wide open

Il vecchio stringe con forza il boccale di vetro; goccioline di condensa intorno alla mano.

Non sta guardando il bicchiere ma la tenda azzurra che cela l'interno del locale. È fatta di piccoli pezzi di plastica dura; le mosche rimangono fuori. Tutte le volte che la cameriera, o qualche cliente, l'attraversa crepita. La facciata intorno alla tenda è di tufo intonacato, inondata dalla luce arancione del sole di fine giornata. Dall'interno del locale esce della flebile musica e, all'apertura della tenda, si possono intravedere alcune schiene scure appoggiate al bancone.

Il tavolino tondo, dove il vecchio è seduto a bere birra, è sotto la fronda di un albero carico di grosse foglie.

Il vecchio tira fuori dal taschino della giacca di lino un pacchetto sgualcito di sigarette e, battendolo contro il piano di legno, ne estrae una. Continua a stringere il bicchiere di vetro lavorato, adesso vuoto. Ha mani eleganti, dita lunghe e unghie curate, ma ingiallite dal tempo e dalla nicotina. Sull'anulare della mano sinistra porta due fedi.

La cameriera esce col vassoio pieno di bevande; danza intorno ai tavolini e, prima di rientrare con i vuoti, domanda al vecchio: «Le porto altra birra?»

«Ghiacciata, per favore» dice lui in una bolla evanescente di fumo.

Il chiacchiericcio del dopolavoro ammorba l'aria. Le ombre hanno raggiunto la loro massima estensione, a breve si dissolveranno, rimpiazzate da quelle artificiali.

«Danno pioggia» dice la donna tornando per l'ennesimo



giro. Poggia la birra sul sottobicchiere. Indossa un paio di scarpe eleganti, troppo pesanti per la stagione, con il collo del piede si gratta il polpaccio martoriato da punture di zanzara.

«Non avrò bisogno dell'ombrello» dice il vecchio togliendosi il cappello a tesa stretta. Con un fazzoletto inamidato si tampona il sudore all'attaccatura dei capelli fini.

La donna strizza gli occhi e riprende a fare lo slalom tra le ordinazioni e i bicchieri vuoti. Svuota una serie di posacenere colmi in un bidone, scompare dietro la tenda.

Il vecchio accende un'altra sigaretta e finisce di bere la birra. La sua attenzione è stata rapita da una giovane coppia seduta su una panchina di granito, un po' in disparte. Stanno dando da mangiare un gelato a una bambina che brandisce, come una clava, un orsacchiotto di peluche. Dal punto di osservazione del vecchio sembrano un triangolo rovesciato: il padre è al vertice superiore destro; la madre è a quello superiore sinistro e la bambina, adagiata in un passeggino rosa slavato, è posizionata in basso, a raccogliere le attenzioni dei genitori e dell'Universo.

«È in ritardo?» domanda la cameriera recuperando il cilindro di vetro.

«Scusi?» chiede il vecchio assorto.

«Non vorrei essere scortese, ma ha proprio l'espressione di chi aspetta qualcuno» dice la donna posando un altro boccale di birra.

«Non si preoccupi» dice lui afferrando il bicchiere pieno. Osserva le bollicine risalire in superficie e la porta alla bocca.

«È molto che aspetto» risponde con le labbra segnate dalla schiuma.

«Ne deve valere la pena, allora».



La cameriera, guardando verso la tenda blu, si appoggia allo schienale di una sedia vuota.

«È una donna?» domanda accarezzandosi il grembiule col dorso della mano.

«Mia figlia» dice l'uomo spostando lo sguardo dalla bambina agli occhi della donna. «Mia figlia» ripete abbassando lo sguardo alla ricerca delle sigarette. «Ma non è lei a essere in ritardo». Riappoggia il cappello sulla testa e si accende una sigaretta, storta.

«Elena!» urlano da dentro il locale.

«Mi scusi» dice la cameriera senza voltarsi, «devo andare».

Fa due passi e si ferma. Si gira sulle punte delle scarpe e, avvicinandosi al vecchio, gli chiede: «Mi fa fare un tiro?»

L'uomo le porge la sigaretta.

«Grazie» dice lei dopo aver espirato di sollievo. Si aggiusta la frangia e si dirige verso la tenda blu.

Il vecchio osserva per qualche secondo la macchia di rossetto che la donna ha impresso sul filtro; lo avvicina al naso, ne annusa l'odore dolciastro e lo schiaccia nel portacenere pieno.

Nel cielo il sole è tramontato e la luce forte del crepuscolo è sconfitta dal chiarore freddo dei lampioni. Lampi, sempre più vicini, dividono gli attimi fuori dal locale. La maggior parte degli avventori se n'è andata, compresa la famigliola che ha lasciato la coppetta di gelato vuota sulla panchina. La cameriera ha raccolto i bicchieri vuoti e i posacenere colmi, ha posizionato le sedie rovesciandole sui tavoli. Tutte, tranne quella del vecchio.

«Stiamo chiudendo» dice mentre passa un panno umido sul tavolo.



«Ho detto che me ne sarei andato prima che iniziasse a piovere».

La cameriera alza gli occhi verso al cielo, ormai diventato lana grezza.

«Direi che è giunto il momento, allora». Prende il bicchiere vuoto dalla mano del vecchio, prende il posacenere colmo di mozziconi.

«Non è più venuta, sua figlia?»

«Forse ho fatto troppo tardi» dice il vecchio alzandosi e puntellando il peso sul bastone di legno.

«Tenga il resto» aggiunge lasciando una banconota sul tavolino umido. «Buona vita» le augura.

La cameriera lo osserva farsi sempre più piccolo mentre si incammina, sghembo, verso l'orizzonte.

«Elena!» urlano da dietro la tenda blu.

Elena esce dal locale tirando giù la pesante serranda in ferro. La luce dei lampioni è attutita dal grigiore della pioggia.

Si incammina verso casa a passo svelto, stretta in un maglione sfatto recuperato nel retro del locale.

Il fumo della sigaretta le ristagna nella cupola dell'ombrello creando una leggera coltre lattiginosa, simile a quella che la giornata di lavoro le ha formato nelle gambe, nella testa.

Quando la pioggia diventa torrenziale si ripara sotto una pensilina degli autobus; dà un ultimo tiro alla sigaretta e ne getta il filtro nel rigagnolo che scorre ai bordi del marciapiede. L'osserva navigare per qualche secondo, poi lo vede sparire all'interno di un del vortice di un tombino.

Riprende il suo cammino e, scansando le pozzanghere più profonde con le scarpe eleganti, ormai troppo strette per i suoi piedi, giunge nei pressi di un parco giochi per bambini.



L'oscurità è amplificata dall'umidità dell'aria; l'unica flebile luce, quella del lampione vicino all'altalena, le rivela la presenza di un oggetto appoggiato sopra uno dei due sedili.

È simile all'orsacchiotto di peluche che aveva notato nel pomeriggio, in mano alla bambina.

È come se fosse in attesa di qualcosa, di qualcuno.

Elena si avvicina all'altalena affondando le scarpe nella fanghiglia. Lascia andare l'ombrello, che cade al suo fianco, raccoglie l'orsacchiotto. È pesante, zuppo d'acqua; ha il pelo sintetico irto, come tanti chiodini.

Incurante della pioggia, che avvolge tutto, si appoggia sul sedile in plastica dell'altalena; in grembo stringe forte l'orsacchiotto. Coi talloni si libera delle scarpe, del dolore.

Il freddo metallico delle catene dell'altalena le penetra i palmi delle mani e poi, attraverso i polsi, le arriva alle vene, ai denti, allo stomaco. La frangia le si appiccica alla fronte. Tra le gocce che le scorrono sulle guance, sulle labbra, ce ne sono di sue.

Affonda le dita dei piedi nel terreno e riprende a dondolare.

***Emilio Fuggetta.** Vive a Torino dove è nato nel 1977. Collabora con alcune delle più prestigiose istituzioni culturali della città. Ha studiato alla Scuola Holden e alla Zandegù. Ha partecipato al concorso letterario "8X8" e ha pubblicato racconti in diverse antologie e riviste come "Z di Zombie" e "Spaghetti Writers".*



di Isabella Bignozzi

Denti fissi in un'ora

Spolvero la stanza. Matita a sinistra del quaderno, punta verso l'alto - rifatta la punta. Gomma a destra, parte consumata verso l'interno, briciole di gomma - nere, ci sono tutte - cinque grandi, due più piccole. Quaderno aperto, pagine senza righe né quadretti, bianche, senza appunti, solo disegni, onde blu. O qualcosa del genere. Penna blu - solo *Tratto pen* ma non tutte vanno bene, dipende dalla punta – per i disegni. La cambio ogni due settimane. Pianta grassa a destra in alto vicino alla finestra. Oggi non si annaffia (è martedì) solo il lunedì è pari e non ha la erre.

Odontoiatria ha la r. Filosofia tu dici è una bella parola, anche poesia. Invece odontoiatria non ti piace. Non devo dire *'dici'* né *'piace'*, l'analista non vuole che parli di te al presente. Dicevi. Piaceva. Guardo le foto, sorridi. No, sorridevi.

La libreria ha troppi libri, vado a fare la spesa. Passo con la frutta nei sacchetti davanti a quel posto con le porte automatiche, le vetrine bianche e azzurre, due finti vecchi che sorridono, senza rughe, con capelli e denti bianchissimi. Dicono *Denti fissi in un'ora, finanziamenti fino a 10 anni*. Tu diresti che 10 è un buon numero, bianco, tondo. Che dieci è una buona parola, è dispari ma non ha la erre, invece tredici - da tredici anni non ci sei più - è dispari e ha anche la r. È un numero cattivo. Odontoiatria. Dicevi odontoiatria non mi piace ma tuo padre diceva *'non vorrai fare la filosofa'*. Poi rideva. Diceva *'lavorare'* *'sacrificarsi'* *'sopportare'* e tutte quelle r ti facevano andare in camera tua.



Tu dicevi filosofia è una buona parola, è dispari (9 lettere) ma non ha la erre. Nove è un buon numero, dispari ma di buon colore, a volte è blu, a volte appena viola. Tu sai tutti i numeri delle parole e anche il loro colore - sapevi. La a è verde, la e è gialla, dici - dicevi. Tuo padre si spazientiva, metteva il cappotto, *'vado a fare due passi'*. Tu pensi che passi è una buona parola, verde e bianca, morbida poi, senza erre.

Quando il dottore con i capelli bianchi come i finti vecchi del negozio di denti ha detto Asperger io non ho capito, ho detto *'ma se è bravissima'*. Mamma, hai detto tu, è tutto ok. Ha la r ma ha otto lettere, il mio numero preferito, non è una cattiva parola. Asperger. Odontoiatria. Trenta, trenta, trenta e lode. *'Lo vedi che sei brava?'* dice tuo padre. Tu che non sorridi - sorridevi.

Chirurgia, terapia canalare dici - dicevi - e giù lacrime. Mamma è una buona parola, non ha la erre. Anche papà lo è ma padre, madre, non lo sono. Dispari, dure, con la r. Filosofia dici - dicevi - è una buona parola, una buona cosa. Anche poesia mi piace, è bianca, gialla, verde, e poi c'è la o che ha il colore della terra. Ma tuo padre non capiva. Diceva *'Trenta! Trenta! Trenta e lode! Lo vedi allora che sei brava?'*

Le porte scorrevoli di quel posto si aprono ogni volta che passo. C'è scritto odontoiatria e denti fissi in un'ora. Tu lavori - lavoravi - in un posto come quello. I tuoi denti sono - erano - bellissimi, ma quella mattina sul marciapiede erano tutti rotti, meglio dire spaccati, che non c'è la erre. Quando è arrivata la polizia hanno detto che non puoi essere caduta. La tua faccia è rossa, *ferite nere e scarlatte* come dice il poeta. A te piace la poesia. Hai gli occhi chiusi, i denti rotti. *Eri eri eri, avevi avevi avevi* che non devo parlare di te al presente.

I finti vecchi della vetrina sono abbronzati, lui ha la camicia



bianca. Dicono *denti fissi in un'ora* e rivedo i tuoi denti non più fissi, ma rotti. Filosofia dici – dicevi – è una buona parola. ‘*Non è un lavoro*’ diceva tuo padre e io zitta, allora forse tu pensi – pensavi – lui è mio padre, lei mia madre. Non sono buone parole, così dispari e con la r.

Ti rivedo che cammini per strada, sul marciapiede attaccata al muro, ogni dieci passi lo tocchi, scendi i gradini solo con la sinistra. I passi prima dell’altro gradino devono essere pari, meglio quattro, oppure otto. Otto è perfetto. Se sono dispari ti inchiodi. Ti fermi allora, respiri due volte. Terapia canalare mi dici, ne sai fare una ogni ora, gli altri non ci riescono. Ma tu vuoi solo il turno nei giorni senza erre, per questo lavori anche sabato e domenica. Nei molari c’è la r, ma tu ne fai uno ogni ora, gli altri no. *Lo vedi allora che sei brava.*

Ma io non ci penso mamma, dici – dicevi – vado in piscina. Non voglio che qualcuno usi il phon numero sei o metta i vestiti sull’attaccapanni nell’angolo. L’altro giorno c’era una tizia nella mia doccia, poi ha usato il phon numero sei. Io ti accarezzo – accarezzavo – i capelli e ti dicevo no, no, non ci pensare. È già passato. Tu dici – dicevi – mamma. Mamma è una buona parola.

Ne posso fare anche due di molari in un’ora, è solo che non ce la faccio più, mi hai detto una sera. Finanziamenti fino a dieci anni, anni è una buona parola, pari e senza erre, ma tu da tredici anni non ci sei più e tredici è dispari, ha la r.

Odontoiatria. Lavorare, sopportare. Ascensore ha la r, anche aprire – giro la chiave – telefonare. Spolverare. Spolvero la libreria. La polvere ha la r, ti faceva starnutire. Asperger diceva lo psicologo, io dicevo ‘*ma se è bravissima!*’ Trenta, trenta, trenta e lode. ‘*Lo vedi che sei brava?*’ diceva tuo padre. E dopo qualche anno anch’io ero così, gli dicevo ‘*Lo sai? Chiude*



un molare in un'ora. Tu dicevi Asperger ha troppe r, ma ha otto lettere.

Spolvero il tuo libro, quello che leggi – leggevi. C'è un segnalibro che è un volantino di dove lavoravi, ci sono due finti vecchi che dicono *denti fissi in un'ora*. Ma i tuoi denti sono rotti, la tua testa è spaccata. Dicono che ti sei buttata. C'è una lettera chiusa nel libro. C'è scritto mamma – mamma è una buona parola. Ma non la apro – aprire ha la r – da tredici anni la tengo così. So che cosa c'è scritto. Preferisco vederti che sorridi – sorridevi, quando dici filosofia, poesia, sono buone parole. Dicevi.

Isabella Bignozzi. È nata a Bologna negli anni settanta, è cresciuta vedendo portici rossi, studiando testi di medicina in biblioteche occupate, sentendo il jazz uscire dalle cantine. Da allora non si è più ripresa. Ha scritto su *Typee*, *Altri Animali*, *PulpLibri*, *Spore*.



di Giulia Tubiello

Lezioni di Guzheng

Forse il governo cinese vorrebbe trasformare la concessione francese in un quartiere da turisti, ma ogni volta che ci prova la città si ribella. Così quando ridipingono una facciata o sloggiano dei negozi abusivi, altrettanti negozi rispuntano dal nulla su altre strade, distruggendo i marciapiedi e sporcando le facciate.

È in queste piccole vie trafficate che si assiste alla vita della vecchia Shanghai, fatta di barbieri e fruttivendoli, corniciai e ristoranti minuscoli con i menu alle pareti. Lungo queste vie i turisti non si sentono i benvenuti: ci camminano ammirando i pioppi con il naso all'insù, fino a che esce una qualche signora a versare la sua pentola d'acqua bollente per strada, e magari bagna un po' anche loro. Non diteglielo ai turisti che queste strade sono ancora più belle d'estate e di sera, quando si svuotano dai passanti di giornata e restano lunghe vie alberate, deserte e silenziose.

In queste strade il ritmo non è frenetico come negli uffici di Lujiazui. Nella concessione francese si lavora poco e a lungo. I negozi aprono presto e chiudono tardi, pochi sono i clienti, e la maggior parte dei barbieri resta seduta fuori a giocare a Majiang. A volte poi la sera qualche vecchietto dall'animo romantico sistema una seggiolina sul marciapiede davanti casa e prende il suo guzheng, incurante dei motorini che passano, suona per se stesso e per il vento di Shanghai.

Immaginatevi la sorpresa quando nel pomeriggio uno di quei motorini, attraversando col rosso, finì dritto dentro al bidone



dei rifiuti fermandosi sopra il piede del poliziotto che già era accorso col fischiello in bocca. Chenglai se ne stava sul marciapiede, masticando placida le perle del tè al latte che risucchiava una ad una attraverso una spessa cannuccia nera. Il poliziotto intanto ne aveva già fermati altri cinque. Fischia con le guance gonfie nello sforzo, guardando uno per uno negli occhi tutti i contravventori. Così si era venuto a formare all'incrocio un ingorgo di motorini elettrici che spingevano e imprecavano, bloccando la strada ai pedoni. Non che qualcuno avesse più voglia di muoversi, ora che finalmente c'era una scena succulenta alla quale assistere, e così Chenglai come tanti altri, anziché attraversare aveva deciso di lasciar passare il verde per osservare.

Al disgraziato che aveva pestato il piede al poliziotto toccava la multa più salata, 210 Yuan, ma lui restava fermo in sella al suo motorino sgangherato con l'espressione assente di chi si è trovato lì per caso. Dietro di lui un signore sulla quarantina bestemmiava per la sua multa. L'agente neanche rispondeva, era troppo occupato a scarabocchiare numeri e firme sul libretto bianco. – Ho già pagato, io! – protestava una signora magra in sella a una moto a pedali – Fammi passare! – urlava al poliziotto che le bloccava la strada. Dietro portava una bambina che avrà avuto sì e no sei anni, e se ne stava seduta a cavalcioni sul portapacchi tutta divertita.

Nel tentativo di ingraziarsi l'agente, un'altra signora spelacchiata gli parlava in Shanghaiese con grande confidenza. – Capo, sai per caso se di qua si arriva a Xingle Lu? – Dal sacchetto di plastica che penzolava al manubrio usciva la testa di un pollo morto. Lui per tutta risposta le staccò una multa da 30.

– Fammi passare! – Protestava ancora la signora magra – Ci



sono dei bambini qua! –

– E tu sei passata col rosso e in contromano pure! – Le urlava il poliziotto paonazzo, un altro colpo di fischiello a sottolineare la sua indignazione.

A quell'ora del pomeriggio Huaihai Zhong Lu pullulava di macchine e di persone. Chenglai attraversò la strada per venirsi a trovare all'angolo con Maoming Nan Lu, e proseguì ancora fino ad arrivare di fronte al numero 358, l'ingresso decadente di una vecchia casa popolare tipica della concessione francese. Non ci fu bisogno di suonare il citofono perché la porta era sempre aperta, accogliendo i gatti randagi e le biciclette dei condomini.

Al terzo piano l'odore di fritto si fece insopportabile e Chenglai fu costretta a coprirsi naso e bocca per arrivare alla porta verde del quinto piano. Bussò una volta, osservando i fili elettrici arrotolati a caso che pendevano dal soffitto e le macchie di vernice sul pavimento coperte da uno spesso strato di sporcizia.

Si aprì lentamente la grata interna. Poi si richiuse di scatto, si aprì la porta esterna. Chenglai lo guardò ma non disse niente, non aveva certo una bella cera. Quello si voltò e rientrò in casa lentamente.

– Entra – disse avviandosi ad accendere il bollitore – Sei di nuovo in ritardo –

E Chenglai entrò.

Il guzheng è una cetra cinese grande quanto un tavolino, si suona a due mani e andava forte durante la dinastia dei Qing e dei Tang, quando per le strade non si sentiva altro. Il signor Zhang era alto quanto un bambino e in casa vestiva sempre una casacca blu e degli scarpini di cotone. Aveva piazzato il



suo guzheng in centro alla stanza che gli faceva da cucina così come anche da salotto, illuminata solo dalla finestra che si affacciava su Maoming Nan Lu. Chenglai lo osservava chino sulla piccola scrivania nell'angolo mentre le preparava il tè.

– Non c'è bisogno, non c'è bisogno, grazie zio – rifiutò debolmente, accettando poi come ogni volta la tazzina che le veniva sporta dal vecchio.

Le loro lezioni consistevano in due tempi, dove il primo vedeva il signor Zhang esibirsi in una mezz'ora secca di guzheng, alla quale Chenglai assisteva sorseggiando il suo tè, mentre il secondo era dedicato all'esercizio di Chenglai, eseguito in assoluto silenzio se non di tanto in tanto interrotto dalle imprecazioni del signor Zhang quando lei commetteva un errore.

– Piaoliang – commentava invece il vecchio a bassa voce, se Chenglai faceva giusto. Quel mese si praticava *La folle danza del serpente d'oro* e le imprecazioni erano state fino a quel momento decisamente più numerose dei “piaoliang”.

Quando Chenglai suonava il guzheng, pensava ai compiti che l'aspettavano a casa. Pensava ai suoi compagni di scuola e alle polpette del Family Mart che avrebbe comprato dopo lezione, al bus 156 che sarebbe stato affollato verso le 6 di sera. Raramente pensava al guzheng. Si era pure scordata perché aveva iniziato a suonarlo.

Quando Chenglai suonava il guzheng, il signor Zhang pensava ai vestiti di quando era giovane e alla bicicletta del maestro del conservatorio. Se chiudeva gli occhi riusciva ancora a intravedersi sul palco la sera dell'esibizione finale, gli sudavano le mani a guardare i suoi genitori seduti composti tra la folla.



Ad un certo punto il signor Zhang si alzava in piedi e Chenglai sapeva che la lezione era finita. Allora prendeva la sua borsa e si avviava verso l'ingresso, dove già lui la stava aspettando con la porta aperta. – Grazie zio, ci vediamo la prossima settimana – diceva monotona, tenendo gli occhi al pavimento mentre lui la guardava e basta, raramente annuiva. Poi si avviava alla fermata dell'autobus.

Mentre aspettava il 156, in piedi, stretta tra la folla, a volte Chenglai si chiedeva cosa facesse il signor Zhang dopo le loro lezioni. Il più delle volte tuttavia non si chiedeva proprio niente mentre scorreva pigramente tra i suoi momenti di wechat e il pomeriggio si faceva sera in una sberlucicante Huaihai Lu.

***Giulia Tubiello.** È laureata in Lingue e Letterature dell'Asia Orientale presso l'Università degli Studi di Torino. Lavora a Shanghai, dove vive con suo marito, sua figlia e due gatti. Scrive e traduce.*